BENE COMUNE



LA RIVISTA

12/18

Gaudete et exsultate

In rete

La Rivista, Numeri, Gaudete et exsultate

Redazione | 31 Dicembre 2018

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sull'esortazione apostolica Gaudete et exsultate

Antonio Spadaro, GAUDETE ET EXULTATE. Radici, struttura e significato dell'Esortazione apostolica di papa Francesco in La CiviltàCattolica.it (21 aprile 2018)

Alberto Chiara, La santità porta gioia, riguarda tutti ed è cosa da peccatori in Famigliacristiana.it (9 aprile 2018)

Chiara Masi, Cosa contiene l'esortazione "Gaudete et Exsultate" di Papa Francesco in Formiche.net (9 aprile 2018)

Gianni Valente, Pelagianesimo e gnosticismo, quei "sottili nemici" della santità in La Stampa.it (9 aprile 2018)

Papa Francesco, *GAUDETE ET EXULTATE*. Sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo in W2.Vatican.va (19 marzo 2018)

Siate santi… (Lv 19,2)



Paola Vacchina | 31 Dicembre 2018

"Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo" (GE n. 6)



"*Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità». Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo*" (GE n. 6).

Ho scelto di iniziare il mio editoriale citando un passo dell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* – a cui dedichiamo il focus di questo mese – che ritengo molto significativo per l'esperienza associativa che vivono le Acli, ma anche per il tratto di storia che il nostro Paese sta attraversando.

In diverse occasioni le Acli hanno riflettuto sul loro essere popolari, sul significato profondo di questa scelta. Nel loro 49° Incontro nazionale di studi, "*Passione popolare. La persona, le Acli, il popolo: la democrazia scritta e quella che scriveremo*" (Roma 16-17 settembre 2016) hanno approfondito il tema del popolo anche sul piano ecclesiale e

teologico, oltre che politico e sociale. Nel Manifesto preparatorio di questo appuntamento culturale le Acli osservano come "*essere popolare significa stare in mezzo agli altri, frequentare gli stessi ambienti, sintonizzarsi con i linguaggi e le modalità espressive, utilizzare gli stessi mezzi di comunicazione. È il radicamento diffuso che rende prossimi e che insegna anche a interpretare e dare voce alle necessità. Essere popolari significa anche essere credibili, perché ci si mostra autentici e concreti, perché si sa raccontare una storia composta da idee, da realtà quotidiana e da tante biografie uniche e normali".*

Questa riflessione è molto in sintonia con le considerazioni che ho richiamato in apertura. Papa Francesco sottolinea con chiarezza che il cammino verso la santità non è mai un fatto individuale, ma comunitario, di popolo. Dio sceglie di entrare in una dinamica popolare per aiutare l'uomo a vivere l'esperienza della santità.

Questa esortazione apostolica rappresenta un grande dono per la Chiesa e per la nostra associazione, un invito forte a recuperare la bellezza e l'importanza della dimensione popolare iscritta nel DNA delle Acli.



A conferma di questo discorso voglio riprendere alcune pagine del libro "*Ipotesi sulle Acli*" (Cens, Cernusco sul Naviglio 1992) di un grande presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, che ho avuto il dono di conoscere personalmente. L'autore prima di tutto opera una distinzione tra santo e sacro. "*Cosa vuol dire un "popolo santo"? perché non parliamo di un "popolo sacro"? Anche questo è un nodo da sciogliere nel nostro cammino. La santità si colloca su un altro piano rispetto al tema del sacro. Sarebbe più corretto dire che lo interpreta, sconvolgendone il senso. Il sacro separa e, attraverso questa separazione, comunica. Il santo unisce e comunica attraverso questa unione*" (p. 225-226).

Bianchi propone successivamente una riflessione, estremamente attuale, sulle Acli come esperienza di popolo che cammina sulle strade della santità.

"*Tutto questo, e le passioni che suscita, si inquadra in questa nuova tappa del cammino aclista, cammino di popolo — le Acli in quanto popolo —, di una organizzazione popolare chiamata, per vocazione, a restare popolare, a confrontarsi con i padri fondatori, il cui compito fu più facile, tutto sommato, del nostro, chiamati invece a riconvertire e a riconvertirci.*

Un popolo. Di un popolo fan parte i coraggiosi e i pavidi, i disponibili al martirio e gli accomodanti tartufi, le donne incinte e — direbbe il sommo Boccaccio — "gli uomini

meccanici"... Non chiuso in sè, capace di camminare e anche dialetticamente confrontarsi al suo interno. Aperto agli altri, spalancato ai lontani come si conviene ad una associazione "di frontiera". Che non cerca ginnastiche spirituali, ma tenta una riflessione spirituale sulla propria storia e la propria quotidianità. Capace di intendere la profonda intuizione di Chenu, per il quale non c'è soltanto una cattolicità *della Chiesa rispetto ai luoghi — geografica —, ma anche una cattolicità rispetto al tempo, capace cioè di riannodare le diverse stagioni ed epoche ed i rispettivi protagonisti. Intendo così il ritorno alle origini e il confronto con i padri fondatori, il chiederci umilmente e con inquietudine che cosa farebbe Achille Grandi oggi...*

La risposta è già data: l'hanno data i molti "santi minori" che hanno caratterizzato la nostra esperienza in questi decenni. Vanno riscoperti, riletti, riascoltati, oltre l'occasione delle molte storie provinciali che il quarantennio ha prodotto. Essi hanno lasciato tracce, talvolta evidenti; con essi, è possibile il "dialogo e la comunicazione celeste", cui faceva riferimento il cardinal Martini. Con essi per noi si dà dunque una "intensa conversazione", per essa partecipiamo della vita della Chiesa in nome di quella cattolicità relativa ai tempi che Chenu ha richiamato alla meditazione dei credenti" (p.234-235).

E sono forse questa "santità di popolo" e questa "cattolicità relativa ai tempi" che possono ispirare il modo di stare da cristiani e da aclisti dentro il travaglio della società italiana, che fatica a ritrovare un senso di comunità e ad individuare un progetto futuro nell'orizzonte della comune umanita'...

Veniamo ai contributi proposti. Iniziamo con Mons. Angelo De Donatis (Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma), osserva come "*le beatitudini non sono un semplice insegnamento di Gesù, ma veramente sono il codice di sanità del battezzato: chi è rinato in Cristo è così, o meglio è reso così dallo Spirito. (...) Gesù è beato non per un privilegio ma perché è tutto nel Padre, come un figlio portato in braccio. Il santo è il beato, e il beato non è altri che un figlio. La scala della santità inizia dallo scoprirsi figli: ci vuole una vita intera, tutta la vita, ma non è un cammino improvvisato, casuale".*

Maria Grazia Fasoli (Docente incaricata "ad annum" presso la Pontificia Facoltà Teologica del "Marianum") nota come "*il santo della porta accanto è, secondo la visione di papa Bergoglio, anti-eroico portatore di un messaggio perennemente paradossale e contro-corrente, che tutti siamo chiamati ad annunciare e testimoniare. Una santità di lotta e discernimento, che chiede adesione alla storia e sguardo che la oltrepassa, fiducia negli uomini e nelle donne di buona volontà, e insieme consapevolezza che la santità è dono, eccedente e gratuito, da parte di Dio*".

Marco Bonarini (Dipartimento Terzo Settore delle Acli nazionali ed esperto di Bibbia) osserva che "*Dio cammina con il suo popolo e noi siamo chiamati a fare parte di questo popolo, di stare in mezzo al popolo, perché è questa relazione che ci fa santi, capaci di sopportazione,*

pazienza, mitezza, gioia, senso dell'umorismo, audacia (parresia), fervore, di stare in comunità e in preghiera costante. E' nella vita comune che ci aiutiamo a vicenda a essere santi, separati dal male e pieni di carità, così come è il Signore che ci ama".

Enzo Bianchi (Fondatore della Comunità di Bose) sottolinea come "*la santità deve essere cercata nella vita quotidiana, non ispirata a modelli ideali, astratti, sovraumani e raccontata come perfezione raggiunta. Ognuno ha una propria strada per la santità, strada tracciata dal Signore e che può essere percorsa anche in mezzo a imperfezioni e cadute, ma strada illuminata e fatta percorrere dalla grazia del Signore".*

Giuseppe Notarstefano (Vicepresidente per il Settore Adulti dell'Azione Cattolica Italiana) afferma: "*Papa Francesco ci regala ancora una volta un documento straordinario, l'esortazione apostolica Gaudete et exsultate, un testo per incoraggiare ogni credente a guardare con gioia alla bellezza della vita cristiana, del Vangelo vissuto nella sua dimensione profonda di immersione nella concretezza dell'incontro quotidiano con il Signore che è fatto di preghiera, di ascolto della Parola, di Eucarestia, di amore per il prossimo e di fedeltà alla vita, luogo teologico e spazio privilegiato di testimonianza e di annuncio"*

Claudio Gentili (Direttore della rivista "La Società" della Fondazione "Giuseppe Toniolo" di Verona) sostiene che "*la santità sociale è una santità dell'imperfezione, della gradualità, del passo dopo passo, del fare prima di annunciare, del portare a casa risultati possibili piuttosto che vendere illusioni e poi far marcia indietro. La santità sociale è accompagnata spesso dall'insuccesso politico perché non illude e non inganna, non è impopolare ma è im-populista..."*

Maria Rita Falco (religiosa appartenente all'Istituto delle Figlie di N. S. della Misericordia) osserva come "*uno sguardo accogliente e pieno di stupore su noi stessi, sulla realtà e sugli altri, senza particolari aspettative o giudizi, se non quello di comprendere, è l'atteggiamento necessario per scoprire e vivere la santità del quotidiano e contribuire a svelare la bellezza seminata nel mondo dal Creatore (...). Accoglienza e stupore credo costituiscano l'atteggiamento fondamentale in ogni educatore, che non impone norme esteriori, ma propone cammini, anche impegnativi, per una vita buona alla ricerca del bene*".

Le beatitudini, la carta d'identità del cristiano

La Rivista, Numeri, Gaudete et exsultate

Redazione | 31 Dicembre 2018

Le beatitudini non sono un semplice insegnamento di Gesù, ma veramente sono il codice di sanità del battezzato: chi è rinato in Cristo è così, o meglio è reso così dallo Spirito. Gesù è beato non per un privilegio ma perché è tutto nel Padre, come un figlio portato in braccio. Il santo è il beato, e il beato non è altri che un figlio. La scala della santità inizia dallo scoprirsi figli…

Riproponiamo il testo integrale della terza catechesi su *Gaudete ed Exsultate* di Angelo De Donatis, Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma (Basilica di San Giovanni in Laterano – 10 dicembre 2018)

Il nostro vescovo Papa Francesco insiste nell'invitarci alla gioia. Nell'*Evangeli gaudium* ha sollecitato tutta la Chiesa ad annunciare e a farsi testimone della gioia del Vangelo. Poi nell'enciclica *Laudato si'*, invitandoci ad avere cura e a vivere una responsabilità impellente nei confronti della casa comune, ha posto sulle labbra di ogni cristiano il canto di lode e di ringraziamento di san Francesco d'Assisi per tutte le creature di Dio, educandoci così a gioire per loro e con loro. Poi nella sua seconda esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetita*, ha focalizzato lo sguardo su quella gioia che matura nell'esperienza dell'amore, in modo peculiare nella sua forma matrimoniale e familiare.

Nella lettera apostolica che stiamo commentando, ci ricorda che la gioia evangelica si irradia in modo speciale, con una luce e un'intensità ineguagliabili, sul volto dei santi. Anche di quei santi, abbiamo visto, che ci sono compagni di strada nella vita ordinaria, i cui nomi non troviamo nei calendari liturgici, oppure nei titoli delle chiese ai quali sono dedicate, ma sono scritti magari sul citofono dei nostri condomini oppure sono persone con cui prendiamo insieme un autobus, o che incrociamo sui banchi di scuola o nei luoghi di lavoro. Ecco, il Papa ci annuncia questa gioia della santità con le parole stesse di Gesù, che risuonano nel discorso

delle beatitudini. Il Papa definisce le beatitudini “la carta di identità del cristiano”, precisando che “Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cosa è essere santi, lo ha fatto quando ci ha lasciato le beatitudini” (n. 63).

Quelle che Gesù proclama nel Discorso della montagna, quello che lui proclama è, possiamo dire, una felicità paradossale, una felicità che non si identifica immediatamente con la realizzazione di sé, con il successo nella propria esistenza, con il soddisfacimento di tutti i propri desideri, ma con la possibilità, che viene accordata gratuitamente, di poter confidare in qualcuno che si china sulle tue ferite, ne ha cura, asciuga le tue lacrime, sazia la tua fame, difende il tuo diritto quando è oppresso, si pone dalla tua parte quando sei deriso o perseguitato. È dunque una felicità non che matura in una vita solitaria, in una vita autosufficiente, ma in una relazione di fiducia e di affidamento. E così anche la santità non è un eroismo personale, non è una perfezione ascetica, ma la qualità di una relazione che si fonda su amore che ci precede, un amore che ci plasma.

I santi sono coloro che hanno creduto che non accontentarsi di una esistenza mediocre, annacquata, inconsistente, è possibile per chi si fida del dono di Dio. La santità è una chiamata, lo stiamo vedendo in questi nostri appuntamenti, una chiamata rivolta a tutti. Ma occorre affermare con altrettanta forza che colui che chiama è anche colui che dona! A chiamarci non è un imperativo, un’esigenza, un comando. A chiamarci è un dono, che viene messo nella nostra vita come un seme, che porterà frutto se avremo saputo prestargli fiducia piena.

Però aggiungo ancora un’altra cosa: la santità richiede visione. Dio ama in me in me il santo che sarò. Non è semplice capire questa cosa, perché spesso noi battezzati non abbiamo visione, non sappiamo dove ci porta lo Spirito. Viviamo di eventi, viviamo di estemporanea, passiamo senza soluzione di continuità da un evento a un altro. I padri greci chiamano questo atteggiamento “ignoranza”, ossia “mancanza di lungo sguardo”.

Il Padre, invece, ha su di noi uno sguardo lungo. Non si ferma ai nostri piccoli o grandi impacci, alle ingenuità, ma ci contempla alla luce della sua sapienza. Questo è molto bello. Dio mi vede oltre me! Vede – appunto – il santo che sarò. Per uscire dall’ignoranza noi possiamo comprenderci in una luce diversa: e questa luce sono le beatitudini. Allora, proviamo a vedere prima di tutto come possiamo intenderle. Non possiamo commentarle tutte, quindi questa sera ci fermiamo su tre.

Beati, ovvero essere santi. Le beatitudini non sono un semplice insegnamento di Gesù, ma veramente sono il codice di sanità del battezzato: chi è rinato in Cristo è così, o meglio è reso così dallo Spirito. Solo lo Spirito con la sua “plerophoria”, “pienezza”, può trasformare situazione sfavorevoli in luoghi di gloria. Per questo motivo la tomba vuota è l’icona delle beatitudini: dove c’è l’impotenza, dove c’è il vuoto, riluce la vita eterna. Non solo. Quando

Gesù proclama le beatitudini in Galilea, vicino la sua città adottiva di Cafarnao, in realtà non sta facendo altro che presentare se stesso: è Lui il beato, il povero, l'afflitto, il giusto, il pacifico. Nella cultura greca, "beati" erano gli dei perché superiori alle vicende umane, immortali. Lontani dagli affanni degli uomini. Gesù è beato non per un privilegio ma perché è tutto nel Padre, come un figlio portato in braccio. Il santo è il beato, e il beato non è altri che un figlio. La scala della santità inizia dallo scoprirsi figli: ci vuole una vita intera, tutta la vita, ma non è un cammino improvvisato, casuale. C'è un punto di partenza, c'è un passo che ci consente di imboccare la direzione giusta. Sapete qual è? La povertà di spirito.

Beati i poveri. La povertà evangelica è la porta delle beatitudini, tanto che molti commentatori ritengono che le altre siano solo una esplicitazione della prima. "Beati i poveri, perché di essi è il Regno dei cieli". Lo sfondo anticotestamentario è importante per comprendere meglio. Ricordiamo. Per mantenere la terra promessa, i re di Israele e di Giuda hanno dovuto sempre alternativamente allearsi con i potenti vicini. Ora con gli egiziani, ora con i popoli del Nord (assiri prima, babilonesi poi).

La convinzione era questa: manteniamo la terra dei padri se abbiamo un alleato forte. Con Cristo tutto si rovescia: si possiede il Regno solo se non si hanno amici potenti in terra. Meno padroni e più abitanti del Regno. Più sei indifeso, più vivi nella certezza; più sei debole, più sei forte, direbbe san Paolo. Questo è il paradosso cristiano. Più perdi, più hai. Più muori, più vivi. Più servi, più regni. Gesù è stato povero perché era certo del Padre. Quando Francesco d'Assisi si spoglia davanti al padre Pietro di Bernardone esclama: "Non chiamerò più te, Pietro, padre, ma solo il Padre che è nei cieli". Ecco il legame indissolubile tra figliolanza e povertà evangelica. Solo gli orfani desiderano arricchirsi. I figli sono esenti da quest'obbligo.

Ecco la porta di ingresso della santità, la povertà di spirito. Ci sarebbe tanto da dire, ma passiamo all'altro...

Beati gli afflitti. Qui siamo di fronte a un ulteriore paradosso evangelico: nessuno di noi accetterebbe con i criteri del mondo questa beatitudine. Per capirla dobbiamo comprendere il seguito: "perché saranno consolati". Qual è la consolazione più grande nel Nuovo Testamento? Lo Spirito Santo. Afflitto allora è chi si accorge di avere bisogno dello Spirito Santo, perché lo Spirito Santo è colui che sana le nostre ferite con il balsamo del suo amore. Chi ha scoperto veramente che senza di lui non si può fare nulla, capisce bene questa beatitudine e la vive. Non è una convinzione mentale, è un'esperienza.

Quando rimango solo senza nessuno pronto ad aiutarmi, quando faccio esperienza dell'inutilità e del fallimento, allora so che il Padre può darmi la cosa buona per eccellenza, lo Spirito Santo. Ma questo ancora non basta: ci vuole un passaggio in più. Il vero pentimento, come scriveva san Giovanni Climaco, la lieta afflizione, mi porta a sperimentare questa beatitudine. Questa è la condizione di chi si riconosce peccatore e confida solo nella

misericordia. È un afflitto lieto, perché nonostante tutte le cadute Dio continua a "misericordiarlo". A molti di voi ho raccontato un episodio che ormai custodisco nel mio cuore da tanti anni, per spiegare questa beatitudine degli afflitti. Mi fu raccontato da un padre spirituale un episodio di vita di una donna che si era sposata e dopo un po' di tempo dal matrimonio, il marito si era rivelato completamente diverso da come si era presentato. Ha scoperto un uomo violento, un uomo che tornava a casa ubriaco la sera, la menava. E questo è andato avanti per un po' di tempo.

Dopo un po' lui va via da casa, si allontana totalmente, per un'altra donna. E passano gli anni. Dopo tanti anni la moglie lo ritrova per strada che è diventato un barbone. Lo riporta a casa, lo rimette a posto, lo rilava, lo sistema, tranquilla. E mi diceva questo amico, lui passa il tempo che gli rimane dopo il lavoro, la sera quando torna a casa, a guardare lei che prepara la cena. E continua a piangere. Continua a piangere. Questa è l'esperienza dell'afflizione che viene riempita dal dono dallo Spirito Santo.

Dio continua a "misericordiarci". Cioè chi vive appeso al perdono riceve una misura traboccante di Spirito consolatore. Ci affliggiamo di tante cose… poco dei nostri peccati. Viviamo nella società dello scandalo per cui il male deve essere esclusivamente fuori di noi e deve far parlare. La ricerca mediatica del capro espiatorio è diventata la cifra della comunicazione contemporanea; il mondo ecclesiale non è esente da questa dinamica. Anni fa invece regnavano solo i sensi di colpa che venivano solo stigmatizzati dalla psicologia. Né allora né oggi cogliamo il senso giusto della vera afflizione, quella evangelica: posso guardare con lucidità le conseguenze dei miei peccati perché c'è un Dio che lucidamente decide di dimenticarli. Il Signore ci conceda questo dono, di gustare questa beatitudine.

Poi l'ultima di questa sera, beati i puri di cuore. Il pellegrino che si recava al Tempio di Gerusalemme doveva purificarsi per poi entrare nel recinto del Santo. Allora vedeva lo sgabello del trono di dio, il Santo dei Santi. Con Gesù questo tempio diventa la persona stessa del Verbo incarnato, e il rito di purificazione l'ascolto della Parola. È puro chi ascolta e mette in pratica, e in tal modo vede finalmente il Regno dello Spirito nel suo cuore.

San Gregorio di Nissa nella sua Omelia su questa beatitudine scriveva: "*Chi si rende puro dalle distrazioni e dalla dissipazione, dalla fretta e dall'ansia di riuscire a tutti i costi, costui vede dentro di sé lo Spirito Santo che gli è stato dato*". Sono puro di cuore, allora, quando scopro che la mia casa è abitata, il mio cuore non è un vuoto che va riempito di cose. E qui, nella lettera, Papa Francesco mette l'accento sulla purezza intesa come rettitudine nelle intenzioni: fare le cose per amore di Dio, e non impegnarsi nelle cose di Dio per amore dell'io. E qui ci vorrebbe un serio esame di coscienza ecclesiale: quante cose belle facciamo, spesso senza visione, ma quante cose compiamo per essere ammirati dagli altri…

Ecco, allora, le misure della santità, tre gradini di una scala verso il dono della felicità

evangelica.

Beati i poveri: rimani debole, non pensare che quello che stai vivendo sia una sconfitta.

Beati gli afflitti: sii lucido, scoperchia il tuo cuore dagli alibi e dalle accuse con dolcezza, e cerca di dirti la verità.

Beati i puri: mettiti in ascolto della Parola ogni giorno, e credi che questa Parola la cataratta dall'occhio interiore. È soltanto la Parola che può fare questo, nessun altro intervento chirurgico. Allora, carissimi fratelli e sorelle, sono queste le consegne stasera: debolezza evangelica, lucidità, ascolto. Chiediamo al Signore che faccia di noi il "santo" che ha in mente, perché Lui su ciascuno di noi ha una visione.

Ordinarietà e paradossalità. La via della santità di Francesco



Maria Grazia Fasoli | 31 Dicembre 2018

Il "santo della porta accanto" è, secondo la visione di papa Bergoglio, l'anti-eroico portatore di un messaggio perennemente paradossale e contro-corrente, che tutti siamo chiamati ad annunciare e testimoniare. Una santità di lotta e discernimento, che chiede adesione alla storia e sguardo che la oltrepassa, fiducia negli uomini e nelle donne di buona volontà, e insieme consapevolezza che la santità è dono, eccedente e gratuito, da parte di Dio

Cinque capitoli e centosettantasette paragrafi per "far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità", calandola e incarnandola nel contesto attuale. Così papa Francesco ha affrontato un tema cruciale della vita cristiana, e la ha fatto raccogliendo in una originale sintesi i fili di una riflessione plurisecolare, che attiene al rapporto tra i discepoli di Gesù e il mondo, per un verso, e la dimensione più radicale dell'annuncio per l'altro.

Già il titolo di questa che è la terza Esortazione apostolica di Bergoglio, contiene almeno in parte il nocciolo o meglio l'intenzionalità del messaggio papale. "*Gaudete et exsultate*" chiarisce sulla scorta di Mt 5,12 che l'invito alla santità è per sua essenza un invito alla *gioia*, "la felicità per la quale siamo stati creati" (GE 1). Ma di *quale* gioia si tratta? E' qui che corre la linea di tensione tra la proposta evangelica – oggi e da sempre – e la logica mondana, è qui che, nello scorrere dei capitoli, si viene dipanando il tratto peculiare della *via della santità secondo Francesco*. Una peculiarità che si cercherà di analizzare o almeno illuminare in queste necessariamente sintetiche note di lettura.

Anzitutto, non ci troviamo di fronte ad un "*trattato sulla santità, con tante definizioni e distinzioni*". Così dichiara l'autore in apertura di testo. Ma anche qui bisogna intendersi e non cedere alla tentazione di interpretare questo "umile obiettivo" come rinuncia strategica alla complessità dottrinale. Piuttosto, al lettore si impone progressivamente una trattazione che procede *induttivamente*, dal basso, per così dire, di uno sguardo che rifugge dalle astrazioni o

meglio da quelle che qui vengono definite “elucubrazioni”. Non si tratta di un pregiudizio anti-intellettualistico, ma di un metodo comunicativo coerente con l’*idea di santità* che si intende richiamare. Una santità *ordinaria*, incarnata nella quotidianità, nel piccolo ma decisivo gesto di testimonianza evangelica, anti-elitaria, realmente offerta a tutti.

Si staglia così nel discorso bergogliano il profilo del “*santo della porta accanto*”, che rifugge dallo spiritualismo autoreferenziale e dall’ambizione di una santità eroica. Nessun superomismo, insomma, in questa chiamata alla santità. Proprio per questo, essa può essere “di popolo”, vissuta comunitariamente, cioè ecclesialmente e sinodalmente, senza protagonismi riservati alle creature superiori. Per questo la santità non va confusa con la perfezione, ma piuttosto identificata in un *cammino* accidentato, che comprende cadute, fallimenti e fragilità. E proprio per questo, da ultimo, la santità non può essere disgiunta dalla misericordia e dalla grazia del Dio di Gesù Cristo.

La prospettiva incarnata, storica, realisticamente consapevole delle peripezie di una santità ordinaria non va tuttavia confusa con un’assenza di impianto teorico e di riferimenti concettuali. Come a dire che – come sempre in papa Bergoglio – la dottrina viene pastoralmente mediata e tradotta, richiamata alla semplicità che non esclude nessuno, e al contempo nulla di ciò che è essenziale ed evangelicamente radicale viene taciuto per annacquarla o banalizzarla.

Che si tratti di un impianto robusto lo si vede dall’articolazione dell’Esortazione. Avvertita e pedagogicamente efficace. Il primo capitolo enuncia il tema esemplificandolo negli uomini e nelle donne che nei vari tempi hanno fornito la prova, per così dire, che la via della santità è possibile, umanamente percorribile. Testimonianze utili “per stimolarci e per motivarci”, ma non per allontanarci dalla “via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi”. Qui cogliamo una polarità fondamentale in questa riflessione bergogliana. La dimensione della santità è, insieme, essenzialmente *comunitaria* e squisitamente *personale*. E’ espressione della nostra appartenenza al “popolo paziente” che, spesso nell’anonimato della vita quotidiana, soffre, persevera, spera, e manifestazione di quella *missione* che ognuno di noi è, in quanto portatore di un dono e di un messaggio di Dio al mondo, che nessuno può portare in vece nostra.

Il capitolo secondo è quello in cui papa Francesco entra più in dialogo serrato con la cultura contemporanea, individuandone due *eresie di ritorno*, che sono di ostacolo alla chiamata alla santità: il *neo-gnosticismo* e il *neo-pelagianesimo*. Da un lato, la *deriva intellettualistica* del cristianesimo, trasformato in una “enciclopedia di astrazioni”, dall’altro, la *deriva volontaristica* che esaltando lo sforzo personale dimentica l’azione decisiva di Dio nella nostra santificazione, ridotta alla vanagloria di una “realizzazione autoreferenziale” (GE 57). E’ attraverso questo snodo polemico, il quale sgombra il campo da ogni equivoco culturale e

perfino dottrinale, che si fa strada il *paradosso evangelico delle Beatitudini.*

E' qui, nel capitolo terzo, a nostro avviso, che papa Bergoglio tocca il punto più alto della sua "chiamata alla santità". Sua, ovvero, cristiana ed evangelica. Le Beatitudini sono in questa collocazione un vero e proprio "manifesto" della santità dei discepoli del Signore. Rifuggendo da una loro interpretazione simbolica, evocativa e, in ultima analisi, evasiva, Francesco le ripropone come concrete, incarnate e umanamente possibili *pratiche di un programma di santità.* "Il Signore ci ha lasciato ben chiaro che la santità non si può capire né vivere prescindendo da queste sue esigenze" (GE 97).

Il cristianesimo fa risuonare nel mondo contemporaneo l'universale vocazione alla santità presentandosi come religione *pratica*, in seno alla quale si realizza tale chiamata agendo e operando, a fianco dei poveri anzitutto e degli ultimi. Non sfugga, in questo senso, il tema dei *migranti*, esplicitamente e significativamente affrontato al n.102, poco dopo aver richiamato "la grande regola di comportamento" di Mt 25, 31-46, quella che dichiara beati i misericordiosi.

L'architrave delle Beatitudini àncora la "*Gaudete et exsultate"* e la sua via della santità al *paradosso del Vangelo "sine glossa* ***".*** E' via paradossale, alla lettera: si va a scontrare con la *doxa* o logica dominante di questo tempo, e di tutti i tempi. La logica mondana che oggi si incarna nell'individualismo cieco, nelle ricerca spasmodica di una felicità disforica, nella chiusura aggressiva e difensiva agli altri e all'altro.

Lungi dall'astrazione spiritualistica o dall'ideologia religiosa, la santità si configura in questa Esortazione come modo di vivere le relazioni con gli uomini a partire dalla convinzione che a tutti è offerta, insieme alla salvezza, la vera felicità, che è pienezza di vita autentica, una possibile gioia che inserisce, tra gli effetti e gli strumenti della santità, perfino *l'umorismo*.

Si ha memoria di una *perfetta letizia*, quella del Santo di cui Francesco porta il nome, ma è decisamente un inedito questa elevazione dell'umorismo al rango di virtù "santa". Qui veramente riconosciamo papa Bergoglio, la sua appassionata vicinanza a chi soffre e dunque la sua ardente ricerca di quello che, sull'esempio di Gesù Cristo, risana, libera e proclama la nostra libertà di figli di Dio.

Il "santo della porta accanto" è dunque, secondo questa visione di papa Bergoglio, anti-eroico portatore di un messaggio perennemente paradossale e contro-corrente, che tutti siamo chiamati ad annunciare e testimoniare. Una santità di lotta e *discernimento*, che chiede adesione alla storia e sguardo che la oltrepassa, fiducia negli uomini e nelle donne di buona volontà, e insieme consapevolezza che la santità è dono, eccedente e gratuito, da parte di Dio.

Il santo popolo fedele di Dio



Marco Bonarini | 31 Dicembre 2018

Dio cammina con il suo popolo e noi siamo chiamati a fare parte di questo popolo, a stare in mezzo al popolo, perché è questa relazione, questo «stare con» che ci fa santi, capaci di sopportazione, pazienza, mitezza, gioia, senso dell'umorismo, audacia, fervore, di stare in comunità e in preghiera costante. E' nella vita comune che ci aiutiamo a vicenda a essere santi, separati dal male e pieni di carità, così come è il Signore che ci ama...

«Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (Lumen Gentium 9). Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo» (*Gaudete et exsultate* 6).

Fin dalle prime battute dell'esortazione apostolica papa Francesco mette in chiaro che la santità non è un fatto personale ma un evento che accade nella storia di un popolo in cammino verso il proprio Signore.

Già nella *Evangelii Gaudium*, l'esortazione inaugurale del proprio pontificato, papa Francesco parlava del piacere spirituale di essere popolo, affermando con semplicità una verità oggi poco presente nella coscienza individualista del mondo occidentale di cui facciamo parte: «La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «*Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo*» (n. 268).

Questa attenzione alla dimensione popolare della vita di ciascuno non è un tratto che proviene solo dal suo venire dall'America Latina, ma è profondamente radicato in una lettura attenta e obbediente della Sacra Scrittura: il Signore si è scelto un popolo con cui fare alleanza e da questo popolo ebreo è nato Gesù Cristo salvatore di tutti gli uomini e le donne di ogni tempo e luogo.

Sentirsi parte di questo popolo in cammino nella storia è conversione del cuore che si alimenta nella preghiera quotidiana nutrita dalla Sacra Scrittura tutta, antico e nuovo testamento.

Francesco prosegue mostrando il suo godimento («Mi piace vedere») nel discernere i segni della santità nel popolo di Dio paziente: «*nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità" (J. Malegue, Pierres noires. Les classes moyennes du Salut, Paris, 1958)*» (n. 7).

Inoltre il papa è convinto che chi ci stimola alla santità, e parla per esperienza personale, sono i più umili membri del popolo di Dio che «*partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità*» (*Lumen Gentium* 12)

La santificazione è la nostra missione nella storia (n. 19): «*In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore*» (n. 20).

La proposta che urge al pontefice, e che vuole trasmettere a tutto il popolo di Dio, è quella stessa proposta di Gesù che lo anima nel profondo del suo cuore: vivere con Gesù per vivere come Gesù. Così si esprimeva mons. Giuseppe Colombo in un folgorante libretto sul fondamento della vita cristiana e che vale la pena di rileggere con attenzione.

Sono evidentemente innumerevoli i modi di vivere l'esistenza umana, tanti quanti sono gli uomini; ma uno solo è il modo «giusto» o autentico, non inventato dagli uomini, ma proposto direttamente da Dio, quello di Gesù Cristo. Precisamente per questo Gesù Cristo, il figlio di Dio, si è fatto uomo e ha vissuto da uomo, per insegnare a tutti come è da vivere l'esistenza umana. Sotto questo profilo, il Vangelo si propone a tutti come il testo cui

attingere le lezioni di vita.

Vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo non è la vocazione/il destino/la predestinazione riservata a pochi eletti — i santi, i religiosi, i cristiani —, ma è la vocazione comune rivolta a tutti gli uomini, senza eccezione o discriminazione: ogni uomo ha solo questo destino e solo in questo destino può trovare il senso della sua esistenza.

Immediatamente è da correggere l'idea che Gesù Cristo abbia vissuto l'esistenza umana in modo troppo alto, o correlativamente l'idea che all'uomo comune sia impossibile vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo. Contro tutte le possibili obiezioni, sta il fatto pregiudiziale e incontestabile che ogni uomo è creato precisamente per vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo e senza alternative. E a superare tutte le obiezioni, è da precisare che se è impensabile riuscire a vivere come Gesù Cristo da soli, con le proprie capacità e debolezze, in realtà questo non è richiesto a nessuno; ciò che è proposto a ogni uomo è invece di vivere *con* Gesù Cristo e solo conseguentemente *come* Gesù Cristo. In altri termini, la possibilità di vivere come Gesù Cristo deriva agli uomini da Gesù Cristo stesso: egli infatti comunica loro il suo Spirito, lo Spirito Santo, così che, principio ai vita in lui, diventi principio di vita — il medesimo principio — anche in loro. Dallo stesso principio non può che fluire la medesima vita.

In conclusione, il vivere come Gesù Cristo non ha nulla della fatica di Sisifo, o piuttosto è il suo contrario, nel senso che non è da concepire come un traguardo alto, lontano e irraggiungibile, ma è da comprendere come la logica conseguenza del vivere *con* Gesù Cristo. Coerentemente la creazione «in Cristo» di ogni uomo non è da intendere come una spinta che butta l'uomo nel vuoto senza rete, ma come un gesto amoroso l'immagine, se non apparisse un po' sentimentale, è quella dell'abbraccio — di Gesù che crea l'uomo attirandolo a sé per ispirargli la sua vita. Dipendesse solo da Gesù, l'abbraccio non si scioglierebbe mai; solo l'uomo può sottrarsene. Fuori metafora, a ogni uomo che nasce in questo mondo è data una partecipazione dello Spirito di Gesù — lo Spirito Santo — per poter vivere l'esistenza umana *con* Gesù e conseguentemente *come* lui. (cfr. Giuseppe Colombo, *L'ordine Cristiano*, Glossa, Milano 1993).

Possiamo così entrare in sintonia con papa Francesco quando ci ricorda che «*ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo*» (n. 21).

A volte ci coglie una tiepidezza spirituale, così che è utile riascoltare quella parola rivolta dal Signore alla chiesa di Laodicea: «*Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né caldo né freddo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo*» (Ap 3,16-17).

Francesco ci invita ad essere umili, a imitazione dell'umiltà di Gesù: «*L'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità. La santità che Dio dona alla sua Chiesa viene mediante l'umiliazione del suo Figlio: questa è la via. L'umiliazione ti porta ad assomigliare a Gesù, è parte ineludibile dell'imitazione di Cristo: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1 Pt 2,21). Egli a sua volta manifesta l'umiltà del Padre, che si umilia per camminare con il suo popolo, che sopporta le sue infedeltà e mormorazioni (cfr Es 34,6-9; Sap 11,23-12,2; Lc 6,36). Per questa ragione gli Apostoli, dopo l'umiliazione, erano "lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù" (At 5,41)*» (n. 118).

Dio cammina con il suo popolo e noi siamo chiamati a fare parte di questo popolo, di stare in mezzo al popolo, di "puzzare" di questo popolo, perché è questa relazione, questo «stare con», che ci fa santi, capaci di sopportazione, pazienza, mitezza, gioia, senso dell'umorismo, audacia (*parresia*), fervore, di stare in comunità e in preghiera costante (nn. 110-157). E' nella vita comune che ci aiutiamo a vicenda a essere santi, separati dal male e pieni di carità, così come è il Signore che ci ama.

Per questo papa Francesco si rivolge direttamente a ciascuno di noi con tono fraterno: «*Dunque mi permetto di chiederti: ci sono momenti in cui ti poni alla sua presenza in silenzio, rimani con Lui senza fretta, e ti lasci guardare da Lui? Lasci che il suo fuoco infiammi il tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell'amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole? E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina*» (n. 151).

Lasciamoci dunque toccare da questo appello fatto col cuore da papa Francesco, per continuare il nostro cammino di santità insieme al santo popolo di Dio che ci ha preceduto nel tempo e ci accompagnerà nel futuro.

L’urgenza della gioia

Redazione | 31 Dicembre 2018

La santità deve essere cercata nella vita quotidiana, non ispirata a modelli ideali, astratti, sovraumani e raccontata come perfezione raggiunta. Ognuno ha una propria strada per la santità, strada tracciata dal Signore e che può essere percorsa anche in mezzo a imperfezioni e cadute, ma strada illuminata e fatta percorrere dalla grazia del Signore...

Papa Francesco ha donato alla chiesa universale un’esortazione apostolica, la terza dopo Evangelii gaudium (2013) e Amoris lætitia (2016), sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Questa esortazione porta significativamente il titolo Gaudete et exsultate, dunque è un invito alla gioia e all’esultanza rivolto a tutti i cristiani. Anche solo in questo titolo risuona un’urgenza evangelica alla quale Papa Francesco è molto attento, perché la ritiene decisiva nella vita dei discepoli di Gesù: l’urgenza della gioia, che è gioia del Vangelo, letizia dell’amore, esperienza gioiosa della comunione con il Signore Gesù.

Conosciamo i rimproveri rivolti a noi cristiani in particolare da Friedrich Nietzsche all’inizio del secolo scorso, sul nostro volto che sovente appare triste, stanco, depresso, astenico e addirittura cinico. Siamo schiacciati dal peso dei precetti, in profonda contraddizione con il messaggio del Vangelo che è “buona notizia”, annuncio che dovrebbe destare gioia ed esultanza: la gioia che nasce da un incontro che dà senso all’esistenza; la gioia della scoperta di un tesoro incalcolabile; la gioia della liberazione, della pienezza di vita che il Signore offre a chi accoglie il suo amore, che mai deve essere meritato. I cristiani dimenticano purtroppo che la gioia è un comando apostolico, rivolto da Paolo alla chiesa: «Rallegratevi sempre nel Signore, ve lo ripeto: rallegratevi!» (Filippesi 4, 4).

Dimenticano che la gioia è un esercizio da compiersi nella lotta contro l’accidia, contro la tristezza mondana; che la gioia è una confessio laudis che canta l’azione di Dio in noi e nella storia; che la gioia è il dono del Risorto che niente e nessuno può rubare (cfr. Giovanni 15, 11; 16, 20-22). È significativo che già Paolo VI aveva avuto l’audacia di scrivere un’esortazione apostolica intitolata Gaudete in Domino (1975), chiedendo ai cristiani che la loro vita fosse capace di mostrare la gioia della fede, della speranza e dell’amore che abitano

nei loro cuori.

Francesco sottolinea dunque che la via della santità deve innanzitutto essere contrassegnata dalla gioia, quella gioia «frutto dello Spirito» (Galati 5, 22), che è stata manifestata dai santi nella loro vita ed è stata buona notizia per i loro fratelli e le loro sorelle. Sì, noi discepoli e discepole di Gesù sulle vie del mondo siamo circondati da una moltitudine di testimoni (cfr. Ebrei 12, 1), non siamo soli, ma siamo immersi in una comunione di vita, di sentimenti e di preghiera che ci rende amici di Dio, insieme.

All'interno di questa visione della grande nuvola di testimoni, Papa Francesco ricorda che la chiamata alla santità è rivolta a tutti i cristiani e che, certi di questa chiamata universale, dovremmo essere capaci di fare discernimento dei «santi della porta accanto», che magari incontriamo sullo stesso pianerottolo, sul lavoro o per le strade: santi quotidiani, uomini e donne che, nella semplicità di una vita che non appare e non si impone, tuttavia hanno dei tratti in comunione con Gesù e sono, pur con tutti i limiti e le debolezze umane, conformi a lui, fino a essere con la loro vita un riflesso della presenza di Dio in mezzo a noi. Anonimi, sconosciuti per la gente, ignorati dai poteri di questo mondo, sono veri discepoli di Gesù, alla sua sequela.

Per secoli la chiesa ha proclamato santi dei papi, vescovi, presbiteri, monaci e religiosi, ma molti di più sono stati santi: semplici cristiani, padri e madri che hanno conosciuto il duro mestiere di vivere, hanno vissuto fedelmente l'amore, hanno saputo accogliere il frutto del loro amore, i figli, e li hanno fatti crescere con cura e sollecitudine; poveri che hanno dovuto lavorare per sfamare le loro famiglie; oppressi che non avevano voce ma non si sono piegati all'ingiustizia e al potere della violenza; malati e ultimi che hanno conosciuto soprattutto fatica e sofferenza… Nell'ultimo secolo si è avvertita nella chiesa questa sete di santità "ordinaria" e un'intera stagione di letteratura cattolica, in particolare in Francia (Malègue, Mauriac, Bernanos, Green), ha cercato di renderla eloquente nella narrazione di vite di semplici cristiani: santità reale, vissuta in modo ordinario, eroica nella perseveranza e nell'umiltà, non in azioni straordinarie.

I santi — *dicevano i padri del deserto* — **non sono quelli che fanno miracoli** o risuscitano i morti, ma quelli che si riconoscono peccatori e mendicano da Dio la sua misericordia, cercando di vivere nella carità. C'è un episodio nella tradizione dei padri del deserto che ben illustra la santità indicata da Francesco. Si narra che Antonio, il padre dei monaci, dopo decenni di ascesi e di lotta spirituale ebbe una visione. Un giorno abba Antonio pregava nella sua cella e gli giunse una voce che disse: «Antonio, non sei ancora giunto alla misura di quel ciabattino di Alessandria». L'anziano si alzò di buon mattino, prese il suo bastone di palma e andò a trovare il ciabattino. Entrò, lo abbracciò, sedette accanto a lui e gli disse: «Fratello, dimmi quello che fai». Ed egli rispose: «Non so che cosa faccio di buono, abba.

Semplicemente, al mattino, quando mi alzo e mi metto al lavoro, mi dico che tutti gli abitanti di questa città, dal più piccolo al più grande, entreranno nel Regno a motivo delle loro opere di giustizia, io solo riceverò il castigo per i miei peccati. E di nuovo, la sera, prima di addormentarmi, mi ripeto la stessa cosa». A queste parole l'anziano disse: «In verità, come un buon orafo che sta seduto a lavorare in pace a casa sua, tu hai ereditato il regno dei cieli; io invece, che non ho discernimento, anche se dimoro sempre nel deserto, non ti ho raggiunto» (Detti dei padri del deserto, Serie anonima, Nau 490).

Ecco la «santità della porta accanto», la santità possibile a tutti coloro che non rifiutano la grazia del Signore, sempre preveniente e immeritata. Questa santità, come quella di chi spende la vita per gli altri o perde la vita a causa della sua fede in Cristo, travalica certamente i confini della chiesa: è ecumenismo del sangue di quanti, pur all'interno di confessioni diverse, diventano martiri a causa di Cristo; è testimonianza di gratuità e di umanità data a tutti anche da parte di chi non è cristiano ma ha dedicato l'intera sua vita al bene comune e al servizio dell'altro. Questa santità è vissuta su tante vie differenti, perché «la vita divina si comunica ad alcuni in un modo e ad altri in un altro» (n. 11); perché, se la chiamata alla santità è rivolta a tutti, a ciascuno Dio fa un dono particolare e a ciascuno compete "la sua strada", "il suo cammino" verso il Regno: non isolato, mai senza gli altri, ma facendo obbedienza al proprio corpo, alla propria storia, alla propria collocazione nel mondo e nella chiesa, alla propria coscienza. Sempre nei cristiani opera la grazia battesimale, ma mai nell'omologazione, mai esigendo un'imitazione, ma chiedendo solo la sequela del Signore Gesù ovunque egli vada (cfr. Apocalisse 14, 4), in modo da essere immersi nella sua morte per risorgere con lui a vita nuova (cfr. Romani 6, 4; Colossesi 2, 12), nella santità che Dio dona ai suoi figli.

Chiamata alla santità — si faccia attenzione — non significa appiattimento, vita nella tiepidezza, ma chiamata alla carità, all'amore pienamente vissuto: e per l'amore non c'è misura! A questo proposito Papa Francesco può essere mal interpretato, perché la sua visione umanissima del santo non corrisponde a canoni presenti nella tradizione o ai modelli classici dell'agiografia e della devozione. In verità Francesco non privilegia nessuna via di santità, ma chiede con forza di riconoscerla anche in vite che non emergono, non si impongono e non sembrano avere nulla di straordinario o di eroico. Da parte di chi ancora crede che vi siano vie istituzionali o corsie privilegiate contraddistinte da perfetta carità — come si diceva della vita religiosa — questa visione della santità può non essere compresa nella sua verità: quella che riconosce che i santi sono tutti peccatori, che non ci sono persone perfette, superuomini, e che Dio può riempire della sua grazia il peccatore pentito più dell'osservante fiero di se stesso. I santi non sono l'aristocrazia dello spirito, ma le "moltitudini" per le quali Gesù ha sparso il suo sangue, che hanno risposto all'amore di Dio credendo e vivendo l'amore!

La santità deve essere cercata nella vita quotidiana, non ispirata a modelli ideali, astratti, sovraumani e raccontata come perfezione raggiunta. Ognuno ha una propria strada per la santità, strada tracciata dal Signore e che può essere percorsa anche in mezzo a imperfezioni e cadute, ma strada illuminata e fatta percorrere dalla grazia del Signore.

Lo aveva ben capito il giovane Angelo Roncalli, poi diventato papa Giovanni XXIII, quando nel suo Giornale dell'anima scriveva il 16 gennaio 1903, a 22 anni: «*A forza di toccarlo con mano mi sono convinto di una cosa: come cioè sia falso il concetto che della santità applicata a me stesso io mi sono formato. Nelle mie singole azioni, nelle piccole mancanze subito avvertite, richiamavo alla mente l'immagine di qualche santo cui mi proponevo d'imitare in tutte le cose minute, come un pittore copia esattamente un quadro di Raffaello (...) Avveniva però che io non arrivavo mai a raggiungere quanto mi ero immaginato di poter fare e m'inquietavo (...) Io non sono san Luigi, né devo santificarmi proprio come ha fatto lui, ma come lo comporta il mio essere diverso, il mio carattere, le mie differenti condizioni*». E Francesco riecheggia queste parole affermando: «Dio non vuole per tutte le anime una stessa e uguale perfezione!».

In ogni via di santità ciò che è determinante è l'amore per gli altri, l'amore del prossimo, la carità che uno vive verso il fratello che vede e non quella che vanta di vivere verso Dio che non vede (cfr. 1 Giovanni 4, 20). La vita del cristiano deve conoscere ed esercitare il silenzio e la contemplazione, ma non come esenzione dalla fatica di vivere, non come fuga dai fratelli e dalle sorelle, non come rifugio in una gnosi spiritualistica, non come privilegio rispetto alla condizione dei poveri e della gente che vive lavorando e faticando. Dobbiamo porci seriamente una domanda: «Una certa vita, definita contemplativa e dichiarata meritoria, non è stata a volte un'evasione dalla storia e dalla condizione umana?». La spiritualità cristiana — e questo oggi va affermato con forza — non può avere come obiettivo ultimo la pace interiore, tanto meno il ben-essere con se stessi, ma l'amore verso gli altri, la carità vissuta quotidianamente e concretamente.

Quando il pontefice, nel secondo capitolo dell'esortazione, mette in guardia dai rischi dello gnosticismo e del pelagianesimo, chiede soprattutto di aderire al realismo cristiano del Vangelo e non a canoni di spiritualità che comunque devono sottostare al giudizio del Vangelo stesso. Non la conoscenza intellettuale o spiritualistica salva, e neppure il confidare nella propria volontà, nelle proprie opere, nell'adempimento puntuale di leggi, precetti e metodi indicati dalle molte spiritualità: solo l'amore di Dio salva! Sicché, «anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dall'alienazione del peccato, dobbiamo ritenere che Dio è presente nella sua vita» (n. 42). Sì, perché la grazia, amore gratuito di Dio, Spirito che rimette i peccati, opera sempre, anche in modi che noi non conosciamo e fuori dei confini che noi tracciamo. In verità — come afferma sant'Agostino — Dio invita ogni persona a fare quello che può e a chiedere quello che non

può (cfr. n. 49) sulla via della sequela del Signore. La salvezza, infatti, viene solo dal Signore, e ogni essere umano, ogni cristiano «riconosce di essere privo della vera giustizia e di aspettare la giustificazione, attraverso la fede, solo da Cristo» (n. 52).

Questo il messaggio più nuovo dell'esortazione apostolica sulla chiamata alla santità, che tuttavia è affermazione del messaggio eterno del Vangelo: «Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge» (Romani 13, 8) e «tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (Levitico 19, 18)» (Galati 5, 14).

Al centro dell'esortazione, nel capitolo terzo, il papa delinea il volto di Gesù, il volto del primo destinatario delle beatitudini, perché è proprio lui che le ha vissute pienamente, traendo da questa esperienza l'autorevolezza, l'exousía nel proclamarle. Per Francesco le beatitudini sono illustrazione della santità cristiana (cfr. n. 63), sono proclamazione della felicità, della beatitudine che il discepolo di Gesù conosce vivendole e mostrando così i tratti della santità.

Il pontefice commenta le otto beatitudini nella versione di Matteo (cfr. Matteo 5, 3-12). Le sue parole non vogliono essere le ultime e neppure la sola interpretazione di questo testo che in ogni secolo ha ispirato commenti, dai padri della chiesa ai commentatori dei nostri giorni. In questa illustrazione delle beatitudini si sente la sua spiritualità ignaziana, e non poteva essere diversamente. D'altronde, questa esortazione è il frutto di tutta la sua vita spirituale, vissuta in un tempo preciso, ispirata a una spiritualità precisa e in una terra che è la sua. Noi cogliamo dunque nelle sue parole una traccia di lettura delle beatitudini tra le tante percorse, testimoniate e messe per iscritto da numerosi altri testimoni di Cristo.

Al papa non interessa che si leggano le beatitudini solo nella sua ottica, ma piuttosto che non si dimentichi questo annuncio così decisivo e riassuntivo dei tratti richiesti dalla sequela di Gesù. È significativo che al discorso della montagna venga accostato il discorso del Signore sul giudizio universale (cfr. Matteo 25, 31-46), in cui la salvezza è decisa dal comportamento tenuto dal cristiano nella storia, di fronte al fratello e alla sorella nel bisogno. Proprio nell'affamato, nell'assetato, nello straniero, in chi è nudo, nel malato e nel prigioniero Cristo va cercato, contemplato, amato e servito. Il cristiano è chiamato a leggere le pagine delle beatitudini e del giudizio accogliendole sine glossa, senza edulcorarle, ma ritenendole illustrazione della necessaria misericordia da vivere e praticare come «il cuore pulsante del Vangelo» (n. 97).

La santità cristiana non è un'impresa personale da vivere e portare a pienezza solo davanti a Dio, ma è santità che nella pratica della fraternità umana scopre e confessa la paternità di Dio. Mai senza gli altri è possibile un cammino verso Dio; mai senza gli altri è possibile la comunione con Cristo; mai senza gli altri si può essere mossi dallo Spirito santo. Anzi, proprio l'amore verso il prossimo può testimoniare la presenza dell'amore per Dio,

perché amare Dio significa assolutamente compiere il suo comandamento, che è l'amore del prossimo. Un santo che non conosca i poveri, che non si senta solidale con gli ultimi, che non viva la compassione con i sofferenti, è una menzogna (psèudos) di santità. Potrà essere un uomo ascetico, un osservante di pratiche religiose e spirituali, ma non sarà un discepolo di Gesù, dunque non sarà un cristiano.

Lo sappiamo: i poveri non sono belli, gli stranieri ci possono fare paura e ci complicano la vita, i malati spesso sono insistenti e pretenziosi, disturbando così la nostra quotidianità, ma questi sono «la carne di Cristo», sono il suo primo sacramento nel mondo. L'ideale di santità cristiana non ignora l'ingiustizia che è nel mondo, non passa oltre le vittime del potere e della violenza, non rivendica un'oasi di pace e di esenzione dal duro mestiere di vivere, ma sa discernere il povero e il bisognoso (cfr. Salmi 40 [41], 2 secondo la Settanta), sa prendersene cura, sa assumere la loro difesa e la responsabilità della liberazione dalle loro oppressioni. Questo è il culto gradito al Dio di Gesù, perché egli non vuole offerte e sacrifici ma vuole che la nostra vita sia spesa e offerta per gli altri (cfr. Romani 12, 1), vuole la misericordia e il discernimento della sua presenza nei nostri fratelli e sorelle (cfr. Osea 6, 6).

Dopo questa illustrazione della centralità del messaggio delle beatitudini e della memoria del giudizio di Dio sul nostro operare nella storia, nel capitolo quarto papa Francesco indica alcune caratteristiche della santità nel mondo di oggi. Egli mette a fuoco cinque manifestazioni dell'amore cristiano, per richiamare i credenti in Gesù Cristo a quelle che paiono urgenze avvertite soprattutto oggi. Di questo capitolo bisogna sottolineare innanzitutto l'appello alla fede, la fede salda che certo è un dono di Dio ma va sempre chiesto, custodito e rinnovato nella vita cristiana. Chi ha fede (pìstis), adesione al Signore, può diventare affidabile (pistós) davanti agli altri e così testimoniare la fedeltà di Dio che non viene mai meno.

Un'altra urgenza indicata — *come già si diceva all'inizio* — **è quella della gioia**: il pontefice parla addirittura dell'importanza del senso dell'umorismo, perché «essere cristiani è "gioia nello Spirito santo" (Romani 14, 17)» (n. 122), perché la gioia narra la prossimità fedele di Dio, il suo amore, il suo compiere sempre meraviglie nella vita di ciascuno e nella storia dell'umanità. Certo, non si tratta della gioia mondana, individualista e senza gli altri, ma della gioia della comunione (cfr. n. 128).

Non poteva poi mancare l'urgenza della parrhesìa che tanto sta a cuore a Francesco: parrhesìa come non avere paura, dunque audacia della fede; *parresìa* come libertà vissuta per non cadere sotto il peso della Legge; *parresìa* come convinzione salda che vince ogni mancanza di fervore, ogni esitazione e ogni paralisi nei confronti delle cose nuove che Dio ci prepara e ci offre (cfr. Isaia 43, 19). La *parresìa* è la vittoria sulla sindrome di

Giona, il profeta tentato da paura, sfiducia e gelosia per la propria identità, esitante nell'accogliere la misericordia di Dio e perciò incline a un ministero di condanna della povera umanità e delle creature tutte, delle quali Dio ha compassione.

Il papa insiste poi in modo particolare sull'urgenza di una santità comunitaria, cioè di un cammino comunitario da compiere sempre insieme, con gli altri e mai da soli. Va confessato che veniamo da secoli nei quali la spiritualità è stata spesso vissuta in modo individualistico, senza che si delineasse per il discepolo l'orizzonte comunitario. È significativo che il pontefice citi come esempi vicini a noi solo santi manifestati nel martirio in terre di missione, fino ai sette monaci trappisti dell'Atlante algerino. Eppure è la comunità, la koinonìa cristiana, il luogo in cui si sperimenta il Cristo risorto, si riceve il dono dello Spirito santo, Spirito di unità e di diversità riconciliate, si conosce la pratica essenziale del comandamento nuovo dato da Gesù ai suoi (cfr. Giovanni 13, 34; 15, 12) e indicato come unico segno della qualità cristiana dei suoi discepoli (cfr. Giovanni 13, 35).

La comunità familiare o religiosa non è un accidente nella vita cristiana: è la forma della sequela di Cristo, che volle vivere la sua vocazione in una vita comunitaria di uomini e donne discepole e che indicò la comunità familiare come narrazione dell'alleanza fedele di Dio con il suo popolo. Vivere in comunità richiede l'esercizio di un amore sincero, quotidiano, concreto, non ideale ma capace di accogliere le difficoltà, le tensioni, i conflitti e di superarli nella comunione che lo Spirito sempre edifica. No all'individualismo spirituale dunque, tentazione oggi tanto presente perché l'individualismo culturale dominante ispira purtroppo, nella spiritualità e in presunte vie di santità, atteggiamenti che non sono conformi alla koinonìa, alla comunione che è Dio stesso e che Gesù ha voluto narrarci e vivere in mezzo a noi.

Vi è infine l'urgenza della preghiera, cioè lo stare alla presenza di Dio, l'ascoltare la sua parola, il dare del tu al Signore per dirgli semplicemente "amen" e per invocare il suo Spirito santo e la sua misericordia. Senza la preghiera, eloquenza della fede (cfr. Giacomo 5, 15), la fede stessa non vive ma finisce per morire.

L'ultimo capitolo, quello sulle vie della santificazione, è dedicato a tre temi classici per la spiritualità cristiana, temi centrali già per i padri del deserto e da allora sempre rinnovati e riattualizzati. Innanzitutto la lotta spirituale, lotta contro le tentazioni del demonio. La vita è una lotta (cfr. Giobbe 7, 1) e la vita cristiana è lotta non contro la carne e il sangue ma contro le potenze idolatriche alienanti, che ci seducono e ci rendono schiavi (cfr. Efesini 6, 12). È una lotta il cui protagonista resta il Signore, che così possiamo invocare: «Nella mia lotta sii tu a lottare!» (Salmi 43, 1; 119, 154). È una lotta in cui si può sperimentare la gioia per la presenza del Signore che non ci abbandona alla tentazione ma la vince in noi e ci rende partecipi della sottomissione del demonio che egli fa arretrare. Il demonio è una potenza, il

diavolo è il divisore, Satana è l'accusatore, è il principe di questo mondo, ma nella fede sappiamo che Gesù l'ha vinto per sempre. Il demonio è però ancora attivo e non dobbiamo credere nella sua presenza, perché la sperimentiamo nelle tentazioni, ma possiamo essere certi che il Signore Gesù lo vince sempre in noi e che la grazia ci libera dal suo potere tenebroso e alienante.

Questa lotta richiede la vigilanza. «Chi è il cristiano?», si chiedeva san Basilio (ritratto nell'icona). E rispondeva: «Colui che ha uno spirito vigilante». Sulla via della santità risuonano i ripetuti appelli di Gesù: «Vigilate, vegliate». Occorre restare svegli, non cedere all'intontimento spirituale, non abituarsi mai alle cadute, ma sempre accogliere la parola di Dio che impedisce al nostro cuore di diventare calloso, indurito, insensibile alla volontà del Signore e dunque preda della corruzione spirituale.

L'ultima urgenza della vita spirituale ma anche nella vita della chiesa oggi, come il papa spesso avverte e sottolinea, è il discernimento. Il discernimento è quell'operazione che viene dallo Spirito santo, il quale si innesta nel nostro spirito umano permettendoci di cogliere, giudicare e operare ciò che è secondo la volontà del Signore, dunque è il nostro bene, e ciò che invece contraddice la vita buona, bella e beata del cristiano. Il discernimento è un tema molto esplorato, fin da Origene e dai padri del deserto, quindi dai padri della chiesa indivisa e dalle tradizioni spirituali di oriente e di occidente. Sant'Ignazio di Loyola ne ha fatto un punto centrale del cammino spirituale vissuto e poi tracciato per i suoi discepoli e ne ha fornito un'interpretazione propria, che però non esaurisce la ricchezza della meditazione ecclesiale su questo tema. Certo, papa Francesco, da gesuita, si riferisce soprattutto a questa tradizione da lui ricevuta, ma non vuole che si dimentichi tutta la dottrina spirituale dei padri al riguardo, molto più variegata e ricca, che definisce il discernimento come la madre di tutte le virtù, il dono e l'esercizio decisivo per il cammino di sequela di Cristo verso il Regno.

In ogni caso, il discernimento è uno dei sette doni dello Spirito santo, essenziale nella vita spirituale cristiana, perché ci permette di ascoltare il Signore e non noi stessi né tantomeno le pulsioni che vengono dal demonio. Il discernimento ci permette di giudicare con lo sguardo di Dio ciò che è bene e ciò che è male, ci dà la possibilità di scorgere i segni dei tempi e dei luoghi, al fine di vivere oggi la sequela di Cristo nella compagnia degli uomini e nella comunione della chiesa.

Questi sono solo spunti, indicazioni offerte alla chiesa con nuovi accenti o con particolare insistenza. Ma l'esortazione va letta e rimeditata come un dono che ci fa capire che non "ci facciamo santi" ma che il Signore ci fa santi nella sua misericordia infinita, se noi accogliamo come dono gratuito il suo amore preveniente e mai da meritare.

Una santità per tutti



Giuseppe Notarstefano | 31 Dicembre 2018

La santità è la pienezza di una vita cristiana autentica, una "misura alta" per il credente che aspira a conformare la propria vita secondo il Vangelo. Ma non adempiendo meramente a prescrizioni e precetti, ma aprendosi all'incontro vitale con la Parola, il Pane, il popolo e i poveri...

La santità è la pienezza di una vita cristiana autentica, una "misura alta" (San Giovanni Paolo II) per il credente che aspira a conformare la propria vita secondo il Vangelo. Ma non adempiendo meramente a prescrizioni e precetti, ma aprendosi all'incontro vitale con la Parola, il Pane, il popolo e i poveri.

Papa Francesco ci regala ancora una volta un documento straordinario, l' Esortazione Apostoica "Gaudete et Exsultate (GE)", un testo per incoraggiare ogni credente a guardare con gioia alla bellezza della vita cristiana, del Vangelo vissuto nella sua dimensione profonda di immersione nella concretezza dell'incontro quotidiano con il Signore che è fatto di preghiera, di ascolto della Parola, di Eucarestia, di amore per il prossimo e di fedeltà alla vita, luogo teologico e spazio privilegiato di testimonianza e di annuncio.

La santità è esperienza di popolo, è frutto di una vita comunitaria e di crescita stimolata da una reale "mistica popolare" (EG, 124; 237): "nessuno di si salva da solo" (GE, 6), il Signore invita ciascuna persona a partecipare della sua vita più vera, intima, a farlo sviluppando le proprie attitudini, ciascuno per la sua via. Come ricorda il Concilio (LG, 11): "quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (EG, 11). Una chiamata personale da vivere insieme, anzi "a due a due" (GE, 141) nella logica dell'amicizia fraterna e del sostegno reciproco che apre al dono della comunità, "spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (GE, 142)".

La santità è per tutti, è a misura di ciascuno, si attua attraverso piccoli gesti concreti (GE, 16) ma richiede di dare il meglio di sé (GE, 25): "non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno". La santità è un cammino, un

itinerario che richiede sforzi per affrontare fatiche, inerzie, pigrizie e avversità, è un esercizio anzi un vero e proprio "combattimento" (GE, 58) che non è sforzo ascetico, ma è una vera e propria lotta con il male personificato con il demonio, fonte di tentazione continua e potenza distruttiva della vita interiore ma anche della vita relazionale e sociale. Francesco cita la prima lettera di Pietro che lo indica come un "leone ruggente" sempre in cerca di prede da divorare. Per questo ci sono state date dal Signore delle armi potenti prime fra tutte la preghiera così come la meditazione, la vita comunitaria e la frequenza ai sacramenti, l'Eucarestia ma anche il servizio e l'impegno apostolico e missionario.

Tutto ciò ci allena ad una continua vigilanza, la veglia che spesso viene evocata nel Vangelo e in molte parabole e discorsi in cui Gesù ci ammaestra e ci ricorda che non possiamo assopirci, addormentarci, poiché rischiamo di corromperci: "la corruzione spirituale è peggiore della caduta di un peccatore, perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito (GE, 165)". Il pontefice riprende un tema scottante da lui affrontato più volte, come nel discorso fatto a Scampia nel 2015 in occasione della manifestazione promossa da Libera. La corruzione è un "male assoluto" e fa male a tutti, nasce da un cuore che ha smesso di confrontarsi con gli altri, di ascoltarli e di ascoltare la voce dello Spirito, che si crede autosufficiente e pertanto potente, esercitando tale potere con discrezionalità e con l'unico fine di soddisfare il proprio interesse.

Ritorna un altro grande tema di papa Bergoglio: il discernimento. "*Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone (...) senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci in burattini alla mercé delle tendenze del momento*" (GE, 167). Il papa gesuita attinge alla tradizione ignaziana, e certamente alla lunga esperienza di accompagnamento spirituale, per riconsegnare alcuni strumenti tipici ed efficaci del cammino di crescita che sostiene la vita cristiana, via verso la santità, un cammino da vivere alla luce della presenza viva del Signore, cercando di non farsi appesantire dal alcuni rischi e limiti della cultura di oggi: "*l'ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debilita, la negatività e la tristezza, l'accidia comoda, consumista ed egoista; l'individualismo, e le tante forme di falsa spiritualità senza incontro con Dio che dominano nel mercato religioso attuale*" (GE, 111).

Ma i nemici più pericolosi sono le due subdole tentazioni, già indicate da papa Francesco come pericoli per la chiesa durante il suo discorso al V Convegno ecclesiale a Firenze nel 2015: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Si tratta di due eresie sorte nei primi secoli cristiani, ma "di grande attualità" secondo il papa argentino che non manca di presentare come rischi per la vita credente e per la pastorale della Chiesa. Il primo suppone "una fede rinchiusa nel soggettivismo (EG, 105)" dove il fascino del ragionamento teorico e della costruzione intellettuale prevalgono sulla tensione vitale e sulla relazione che

continuamente mette in discussione le false sicurezze di un razionalismo disincarnato. “Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo (GE, 41)” così come “Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come Egli desidera” (GE, 42).

L’accesso alla conoscenza del Signore non è per pochi, così come ogni esperienza di incontro autentico con il Signore arricchisce la vita comunitaria e sostiene il cammino del popolo di Dio, mostrando percorsi sempre nuovi per raggiungere la via della santità. Così come la conoscenza vera è sempre **umile** e si mette al servizio nella pratica educativa di colui che sa che il Maestro è uno solo: “la dottrina, o meglio, la nostra comprensione ed espressione di essa, non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi», e «le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell’incarnazione» (GE, 44)”.

All’opposto vi è l’altra eresia, il pelagianesimo, che si fonda nel credere che la salvezza venga unicamente dai nostri sforzi e dalla nostra volontà: “*la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita* (GE, 50)”. Occorre pertanto riconoscere i doni con cui la presenza del Signore si esprime nella nostra vita, accettando anche la nostra libertà, la creatività e la nostra originalità come doni da offrire alla crescita del bene di tutti, attraverso il lavoro, il servizio e la gratuità. Spesso, invece, “si riduce e si reprime il Vangelo” dando “eccessiva importanza all’osservanza di determinante norme proprie, di costumi o stili (GE, 58)”. La fedeltà alla prassi produce nel migliore dei casi abitudinari età, spegne il carisma e ci fa “adoratori delle ceneri” o addirittura di fossilizza e ci corrompe! Ci ricorda papa Francesco che esiste una “gerarchia delle virtù che ci invita a cercare l’essenziale” e che “al centro c’è la carità” (GE, 60).

Al cuore dell’esortazione, il pontefice ricorda come il sinonimo di santità sia “beatitudine”, presentando le Beatitudini evangeliche come chiave di volta di una vita cristiana in pienezza ed autenticità. Esse ci mostrano in semplicità come “il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana (GE, 109)”. L’intento di papa Francesco è di indicare la santità come mèta alla portata di tutti coloro che cercano con sincerità una felicità che è pienezza di vita, resa tale nel dono di sé agli altri e nella cura di relazioni pacificate con se stessi, con il prossimo e con il Creato.

Chiudo con un riferimento alla figura di Pier Giorgio Frassati, proclamato beato il 20

maggio del 1990, da Giovanni Paolo II. In questa occasione il papa afferma su di lui: "*Egli proclama, con il suo esempio, che è "beata" la vita condotta nello Spirito di Cristo, Spirito delle Beatitudini, e che soltanto colui che diventa "uomo delle Beatitudini" riesce a comunicare ai fratelli l'amore e la pace. Ripete che vale veramente la pena sacrificare tutto per servire il Signore. Testimonia che la santità è possibile per tutti e che solo la rivoluzione della carità può accendere nel cuore degli uomini la speranza di un futuro migliore*.

Qualche anno dopo, il 26 aprile del 1996, rivolgendosi ai partecipanti al Congresso Nazionale della FUCI per il centenario, Giovanni Paolo II afferma ancora: "*In una società complessa che va smarrendo il senso del sacro, agli universitari cattolici spetta il compito di testimoniare, come seppe fare Pier Giorgio Frassati, la verità di Dio rivelata in Gesù Cristo, la gioia di credere in lui e di seguirlo sulla via del Vangelo*".

Insomma la santità è per tutti, riguarda tutte le età e le condizioni di vita. La strada indicata dal beato Pier Giorgio Frassati e dai tanti laici, uomini e donne, che hanno vissuto il cammino verso la santità – anche grazie alla loro esperienza ecclesiale dentro l'Azione Cattolica – è ancora attuale ed è la stessa indicata da papa Francesco: vivere la propria vita incarnando lo spirito delle beatitudini, mostrando la gioia di credere in Gesù Cristo e di seguirlo sulla via indicata dal Vangelo.

La santità sociale



Claudio Gentili | 31 Dicembre 2018

La santità sociale è una santità dell'imperfezione, della gradualità, del passo dopo passo, del fare prima di annunciare, del portare a casa risultati possibili piuttosto che vendere illusioni e poi far marcia indietro. La santità sociale è accompagnata spesso dall'insuccesso politico perché non illude e non inganna, non è impopolare ma è im-populista...

Bruno Manghi parlava di santi minori, descrivendo sindacalisti, uomini e donne impegnati nel sociale. Una santità silenziosa, sobria, che non sopporta l'uso pubblicitario degli atti di carità. Levinas diceva che l'amore significa innanzitutto l'accoglienza dell'altro come un Tu, senza mistificazioni filantropiche.

Papa Francesco nella catechesi di mercoledì 2 gennaio riprendeva l'antica massima di Ignazio di Antiochia "meglio essere cristiani senza dirlo che dichiararlo senza esserlo" associando il comportamento di chi va a messa tutti i giorni e odia il prossimo con una vera e propria forma di ateismo.

Anche la dimensione sociale e politica può essere letta con la categoria della santità. L'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate,* e la lettera *Placuit Deo* della Congregazione per la dottrina della fede offrono una visione feriale della santità, una sorta di santità che dagli eroismi retorici ci viene presentata come santità della porta accanto, santità dei mariti e delle mogli, dei padri e delle madri, delle persone nella loro dimensione integrale. Chi non è santo è un uomo triste. La santità non è un privilegio di pochi ma la misura alta della pienezza dell'umano.

Due sono i nemici della santità, ben descritti sia dall'Esortazione che dalla Lettera, sottolineando due possibili riduzioni della salvezza tendenzialmente presenti anche oggi: una riduzione pelagiana, che esalta l'autoaffermazione dell'uomo affidata alle sue sole forze, e una riduzione neo gnostica che esalta una conoscenza astratta, una salvezza puramente interiore, che elimina il mistero redentore dell'incarnazione.

«*Sia l'individualismo neo-pelagiano che il disprezzo neo-gnostico del corpo* – si legge nella

Placuit Deo – sfigurano la confessione di fede in Cristo, Salvatore unico e universale. Come potrebbe Cristo mediare l'Alleanza dell'intera famiglia umana, se l'uomo fosse un individuo isolato, il quale si autorealizza con le sole sue forze, come propone il neo-pelagianesimo? E come potrebbe arrivarci la salvezza mediante l'Incarnazione di Gesù, la sua vita, morte e risurrezione nel suo vero corpo, se quel che conta fosse solo liberare l'interiorità dell'uomo dai limiti del corpo e dalla materia, secondo la visione neo-gnostica?».

Il cristiano non può essere uno gnostico, non vive una capacità di pensiero priva di incarnazione. I cristiani impegnati nel sociale e nel politico e che hanno i tratti della santità feriale di cui parla papa Francesco – penso in particolare a Tommaso Moro, a Giorgio La Pira, ad Achille Grandi, a Don Luigi Sturzo, ad Alcide De Gasperi, ad Aldo Moro – hanno conciliato lo sguardo rivolto al cielo con un profondo realismo che allontana il rischio di ogni moralismo e di ogni idealizzazione. Ma ci insegnano anche a evitare gli opportunismi della poltrona e il marketing delle buone azioni.

Nel realismo che prende le distanze da gnosticismo e pelagianesimo, si esprime la capacità di "attrazione" della santità sociale, dentro il dialogo con altre culture. Dialogo umile e critico, capace di ascolto e di annuncio, capace di indicare anche il limite, mentre ne riconosce la grandezza.

La santità sociale non sopporta il pelagianesimo così tipico di un certo cattolicesimo moralista. Il santo sociale è un uomo che non pretende di andar insegnando una dottrina spirituale senza mistica, né una virtù senza grazia. L'Occidente sempre così proclive al pelagianesimo, prigioniero di un individualismo senza speranza, è non di meno attratto dal fascino di una conoscenza esoterica, tipicamente Orientale.

Al pelagianesimo (esaltazione della volontà) e alla gnosi (esaltazione della ragione) corrispondono anche due modalità di espressione politica oggi molto diffusi: il moralismo e il populismo. Moralismo e populismo sono malattie infantili della politica. Entrambi nascono da un bisogno reale, un bisogno di giustizia, di lotta contro la corruzione, di onestà, di ricerca del bene. Come i bambini che desiderano tutto e subito, il populista e il moralista dichiarano di soddisfare le richieste di giustizia del popolo e di cancellare ogni immoralità. Peccato che poi arriva sempre qualcuno più puro che ti epura. Le pagine della Città di Dio di Agostino e le lucide riflessioni contro il perfettismo di Rosmini stanno alla base della santità sociale. Il dogma del peccato originale è una vera e propria garanzia contro moralismo e populismo, proprio perché alla base della buona politica c'è la chiara percezione della fragilità della condizione umana. Chi promette tutto e subito e fa sognare l'impossibile inganna un elettorato che purtroppo non ha perso il vizio di farsi sedurre dai venditori di sogni.

La santità sociale è una santità dell'imperfezione, della gradualità, del passo dopo passo, del fare prima di annunciare, del portare a casa risultati possibili piuttosto che

vendere illusioni e poi far marcia indietro. La santità sociale è accompagnata spesso dall'insuccesso politico perché non illude e non inganna, non è impopolare ma è im-populista.

I santi sociali hanno un rapporto profondo con Dio che si esprime nella preghiera non illuminata dai riflettori. Se la preghiera, il rapporto verticale con il Dio della storia, resta imprescindibile, oggi, si rende necessaria una nuova presa di coscienza: ci troviamo davanti ad un vero cambiamento di paradigma culturale, antropologico, politico, che non può spingerci ad una chiusura difensiva mascherata di difesa dell'identità cristiana, ma che deve trovarci aperti alle novità che lo Spirito Santo suggerisce alle Chiese nel nuovo contesto.

In questo cambiamento di paradigma introdotto dal pensiero postmoderno si affaccia l'esigenza di un cambiamento personale nelle relazioni umane. Con la postmodernità sono venute meno delle categorie di pensiero proprie della tradizione, come: la divisione in classi sociali, le differenze sessuali, le diversità di razza, religione, di usanze, persino la gerarchia uomini animali.

Se la verità, come atteggiamento veritativo oggettivante e impositivo, lascia posto al dialogo, alla solidarietà, la soggettività acquista un posto mai conosciuto nella storia. Al centro si situa la qualità delle relazioni umane.

Non un vago amore per il prossimo, più moralistico che autentico, più sbandierato che vissuto. Non più rapporti subiti, ma la ricerca di relazioni di riconoscimento, compassione, comprensione, rispetto, benessere, armonia, conciliazione, dialogo, solidarietà, comunione, condivisione, così difficili da attuare, per due ragioni concrete: per la scoperta della mancanza di strumenti che ci attanaglia, e per l'esperienza quotidiana dell'incapacità di costruire comunione.

Ma la storia oggi passa qui e su questa frontiera ci deve trovare come cristiani pronti ad accompagnare uomini e donne in questo percorso di alfabetizzazione o meglio di evangelizzazione e umanizzazione delle relazioni umane (cfr. Papa Francesco, Discorso tenuto durante l'incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale delle Chiesa Italiana – Firenze, 10 novembre 2015).

Certo la psicologia e le scienze umane hanno avuto e hanno un grande ruolo in questo processo di cambiamento che è sotto gli occhi di tutti noi ed è innegabile la necessità di un discernimento di fronte ad eccessi di pelagianesimo o di gnosticismo psicologico che possono mascherare il nuovo mito postmoderno del selfismo.

Forse oggi passano qui, nella fatica di camminare a fianco degli altri e non contro, *i nuovi percorsi politici*. La rete sembra ormai padrona della politica. Ma al di sotto e al di sopra dello sciame digitale si avverte un grande bisogno di relazioni umane autentiche. Come amava

dire Michel de Certeau: “mai senza l’altro”. Da una politica che oggi sembra fatta dalla permanente denigrazione dell’altro, ad una politica che pur nelle diversità, che sono il sale della democrazia, sia capace di dare rappresentanza alla sinfonia sociale delle famiglie, dei borghi, dei piccoli gruppi, delle comunità. E’ questo l’effetto sperabile di una santità sociale diffusa.

Chiamati ad essere felici



Maria Rita Falco | 31 Dicembre 2018

Uno sguardo accogliente e pieno di stupore su noi stessi, sulla realtà e sugli altri, senza particolari aspettative o giudizi, se non quello di comprendere, è l'atteggiamento necessario per scoprire e vivere la santità del quotidiano e contribuire a svelare la bellezza seminata nel mondo dal Creatore, che attende il nostro libero assenso alla missione che Egli ha pensato per ciascuno di noi. Accoglienza e stupore credo costituiscano l'atteggiamento fondamentale in ogni educatore, che non impone norme esteriori, ma propone cammini, anche impegnativi, per una vita buona alla ricerca del bene

L'esortazione apostolica di Papa Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo ha anzitutto il pregio di restituire alle parole, sentite come vuote o desuete, la freschezza del loro senso originario e la loro dignità perduta. Il significato profondo delle parole talvolta si offusca a causa di un "normale invecchiamento" linguistico, ma più spesso si ottunde a causa di un abuso – ora ideologico, ora accademico – da parte di noi parlanti che, manipolandole, riusciamo a "far tacere" le parole che pronunciamo, o a far trasmettere loro l'esatto contrario.

Così per la parola "santità" il Vescovo di Roma è riuscito a fare opera di disincrostazione e l'ha ripulita da una certa "sacra muffa" con cui si presentava, sia in ambienti ecclesiali che non. E lo ha fatto ricollocandola nel suo contesto: la ricerca della felicità e del proprio posto nella vita. Esattamente ciò di cui parlano le beatitudini evangeliche, che a partire dalle reali situazioni di vita in cui una persona può trovarsi – povertà, tristezza, amore, impegno, persecuzione… – indicano una via per incamminarsi verso la felicità e la realizzazione di sé.

"*Il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana*" leggiamo al n° 109 e questa può considerarsi la chiave di lettura di tutto il testo, soprattutto se pensiamo ai giovani oggi, che diversamente da quando eravamo giovani noi, non amano le lunghe discussioni e le riunioni senza fine, ma preferiscono agire, affrontare il problema attraverso

un coinvolgimento attivo e giungere alla riflessione a partire da un'azione concreta.

"**Le cose di ogni giorno**, fatte di istanti, sono «messaggere di eternità», scrive Gaia De Vecchi, citando Karl Rahner, e proprio in questo loro essere più di quel che sono, le cose di ogni giorno rappresentano per noi l'occasione di apprendere e praticare quella santità quotidiana e concreta che forse non verrà riconosciuta agli onori degli altari, ma che ci fa sollevare lo sguardo e aprire il cuore verso gli orizzonti della felicità, verso il desiderio di Dio.

Esiste una santità del quotidiano che comincia dall'imparare a chiamare le cose con il loro vero nome, riconoscendo in esse la realtà della nostra vita, in cui Dio si nasconde o si rivela…

Uno sguardo accogliente e pieno di stupore su noi stessi, sulla realtà e sugli altri, senza particolari aspettative o giudizi, se non quello di comprendere, è l'atteggiamento necessario per scoprire e vivere la santità del quotidiano e contribuire a svelare la bellezza seminata nel mondo dal Creatore, che attende il nostro libero assenso alla missione che Egli ha pensato per ciascuno di noi.

Accoglienza e stupore credo costituiscano l'atteggiamento fondamentale in ogni educatore, che non impone norme esteriori, ma propone cammini, anche impegnativi, per una vita buona alla ricerca del bene.

La santità diventa così questione di vita: Gesù Cristo stesso l'ha attraversata ed ora, in qualunque modo essa sia, la vita vale la pena di essere vissuta; ogni passo, ogni sbaglio concorre a farci arrivare a essere quello che siamo e «tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi». (CCC 521)

Un atteggiamento che anche l'Instrumentum Laboris per il Sinodo dei Vescovi sui Giovani al n. 3 raccomanda, proprio in vista della risposta a Dio e allo Spirito che la Chiesa è chiamata a dare: "prestare attenzione alla realtà dei giovani di oggi, nella diversità di condizioni e di contesti nei quali vivono". Richiede umiltà, prossimità ed empatia, così da entrare in sintonia e percepire quali sono le loro gioie e le loro speranze, le loro tristezze e le loro angosce (cfr. GS 1)".

"*Happiness is only real when shared*". La felicità è reale solo quando condivisa, scrive sulle ultime pagine del suo diario Christopher McCandless, nello struggente film "Into the wild", che, mi pare, possa rimanere sullo sfondo di molte osservazioni sulla santità nel mondo contemporaneo e sulla "fame di verità e bellezza" che i giovani provano e con cui traducono "il desiderio di santità". Al termine di un lungo viaggio, vissuto senza protezioni e sicurezze, per raggiungere le terre selvagge, icona di un paradiso perduto, questo moderno "figlio prodigo", che rende misericordiosi i suoi genitori proprio attraverso il suo distacco da loro, e

trasforma incontri fortuiti in eterne amicizie, rifiutando ogni vincolo convenzionale, impara sulla sua pelle che non si può essere veramente felici da soli. Non si può essere liberi da soli. Non si può essere santi da soli.

E uno dei capisaldi della *Gaudete et exsultate* è l'affermazione che la chiamata alla santità è un cammino comunitario: "nessuno si salva da solo … ma Dio ci attrae tenendo conto della *complessa trama di relazioni interpersonali* che si stabiliscono nella comunità umana (n. 6)".

Parallelamente, nel Documento Finale pre-sinodale dei giovani si legge: "I giovani cercano il senso di sé stessi in comunità che siano di sostegno, edificanti, autentiche e accessibili: comunità che diano loro un ruolo significativo. (DF I,1)

Nel nostro mondo, in una società "debilitata dal rancore", dove gli individui camminano impauriti e livorosi, irrigiditi in una rabbia sterile e autodistruttiva, che impedisce di vedere nella crisi un'opportunità e nell'altro una risorsa di vita, la chiamata alla santità indica un percorso alternativo a quello dell'individualismo e dalla paura dell'altro: stringere legami, trovare la felicità nell'incontro con l'A/altro, condividere la fiducia nel futuro e la speranza di una vita che non muore.

In questo percorso vitale non ci sono standard predefiniti o risposte preconfezionate, ciascuno porta il suo contributo alla costruzione di una Chiesa che si caratterizza per una santità ospitale, cioè una comunità in cui ci si incoraggia, ci si apre alla vita, al dono di sé, alla gratuità.

«*I giovani chiedono alla Chiesa un monumentale cambiamento di atteggiamento, orientamento e pratica*», non chiedono che sia perfetta, chiedono che sia santa: cioè che sappia ascoltare, suscitare domande, proporre alternative, non che si sieda in cattedra per dare risposte prestabilite. Cercano una Chiesa che testimoni il Vangelo, la gioia di una vita spesa nelle opere di misericordia, una comunità di uomini e donne, non di supereroi, nella cui fragile autenticità si rifletta la bellezza del volto di Dio, presente in mezzo a noi, nelle pieghe imprevedibili della nostra feriale esistenza.